

André Breton

Per le notizie biografiche su Breton ►
 ■■■■■ par. 31.2.

Tratto da: André Breton, *Manifesti del Surrealismo*.
 Introduzione di G. Neri, Einaudi, Torino 1966,
 pp. 17-20.

229

Manifesto del Surrealismo (1924)

Molto opportunamente Freud ha concentrato la propria critica sul sogno. È inammissibile, infatti, che su questa parte importante dell'attività psichica (poiché, almeno dalla nascita dell'uomo fino alla sua morte, il pensiero non presenta alcuna soluzione di continuità, la somma dei momenti di sogno, dal punto di vista del tempo, e considerando solo il sogno puro, quello del sonno, non è inferiore alla somma dei momenti di realtà – limitiamoci a dire: dei momenti di veglia) ci si sia soffermati ancora così poco. Mi ha sempre stupito l'estrema differenza d'importanza, di gravità, che presentano per l'osservatore comune gli avvenimenti della veglia e quelli del sonno. Ciò avviene perché l'uomo, quando cessa di dormire, è prima di tutto lo zimbello della propria memoria, e in condizioni normali questa si compiace di riproporgli in modo impreciso le circostanze del sogno, di privare quest'ultimo di qualsiasi consequenzialità attuale, e di far partire la sola *determinante* dal punto in cui crede d'averla lasciata qualche ora prima: quella ferma speranza, quella preoccupazione. Egli ha l'illusione di continuare qualcosa che ne valga la pena. Il sogno si trova così ridotto a una parentesi, come la notte. E come questa, in generale, non porta consiglio. Questo singolare stato di cose mi sembra esigere qualche riflessione:

1. Nei limiti in cui si esercita (si ritiene che si eserciti), secondo ogni apparenza il sogno è continuo, e reca tracce d'organizzazione. Soltanto la memoria si arroga il diritto di farvi dei tagli, di non tener conto delle transizioni e di rappresentarci piuttosto una serie di sogni che *il sogno*. Allo stesso modo, anche di ciò che è reale, abbiamo ad ogni istante una figurazione distinta, la cui coordinazione è lasciata alla volontà [...]. Forse il mio sogno della notte scorsa è il seguito di quello della notte precedente, e continuerà la notte prossima, con meritorio rigore. È *possibile*, come si suol dire. E poiché non è affatto provato che, nel frattempo, «la realtà» che mi occupa sussista allo stato di sogno, che non precipiti nell'immemorabile, perché non concedere al sogno ciò che a volte rifiuto alla realtà, ossia quel valore di certezza in sé che, per il tempo che dura, non è esposta alla mia sconfessione? Perché non mi aspetterei dall'inizio del sogno più di quanto non aspetti da un grado di coscienza sempre più elevato? Il sogno non può essere anch'esso applicato alla soluzione dei problemi fondamentali della vita? Quei problemi sono identici in un caso e nell'altro? E nel sogno, sussistono già, tali problemi? Il sogno è meno carico di sanzioni che il resto? Io invecchio e, più che questa real-

tà cui credo di costringere me stesso, è forse il sogno, è l'indifferenza in cui lo tengo a farmi invecchiare.

2. Prendo, ancora una volta, lo stato di veglia. Non posso considerarlo che un fenomeno d'interferenza. Non soltanto lo spirito dimostra, in queste condizioni, una strana tendenza al disorientamento (è la storia dei lapsus¹ e degli equivoci d'ogni specie il cui segreto comincia a esserci rivelato), ma per di più non sembra che, nel suo funzionamento normale, esso obbedisca, in fondo, ad altro che a certe suggestioni emerse da quella notte profonda in cui gli cerco un avallo. Per quanto possa essere condizionato, il suo equilibrio è relativo. Osa appena esprimersi e, se lo fa, è per limitarsi a constatare che quell'idea, quella donna gli *fa un certo effetto*. Quale effetto, sarebbe assolutamente incapace di dirlo, egli dà con ciò la misura del proprio soggettivismo, nient'altro. Quell'idea, quella donna lo *turba*, lo rende incline a una minore severità. La sua azione è d'isolarlo per un secondo dal solvente, di depositarlo contro il cielo, di farne quel bel precipitato che può essere, che è. Allora, in mancanza di altre risorse, invoca il caso, divinità più oscura delle altre, cui attribuisce tutti i propri smarrimenti. Chi mi dice che l'angolo sotto il quale si presenta l'idea che lo ha colpito, quello che gli piace nell'occhio di quella donna non sia *precisamente* ciò che lo ricongiunge al suo sogno, lo riallaccia a quei dati che per sua colpa aveva perduti? E se non fosse così, di che cosa mai non sarebbe forse capace? Vorrei dargli la chiave di quel passaggio.

3. Lo spirito dell'uomo che sogna è pienamente pago di ciò che gli accade [...].

4. Dal momento in cui il sogno verrà sottoposto a un esame metodico, in cui, con mezzi da determinarsi, arriveremo a darne conto nella sua integrità [...], in cui la sua curva si svolgerà con una regolarità e un'ampiezza senza pari, si può sperare che i misteri che non sono tali lasceranno posto al grande Mistero.

Credo alla futura soluzione di quei due stati in apparenza così contraddittori, che sono il sogno e la realtà, in una specie di realtà assoluta, di *surrealtà*, se così si può dire. È alla sua conquista che sto andando, certo di non arrivarci ma troppo incurante della mia morte per non prefigurarmi in qualche modo le gioie di un tale possesso [...].

Ci sarebbe ancora molto da dire, ma ho voluto soltanto accennare incidentalmente a un tema che esigerebbe da solo una trattazione molto lunga e ben altro rigore; ci tornerò [...].

1. **lapsus**: errore involontario, nello scrivere e nel parlare, dovuto a intenzioni inconse.